

E' RUMAGNÔL

Organo del MAR (Movimento per l'Autonomia della Romagna)

Mensile di informazione ed approfondimento di temi e problemi della Romagna e dei romagnoli.

Anno V - n. 03

Marzo 2013

*tra 'l Po e 'l monte e la marina
e 'l Reno*

(Dante - Purgatorio, Canto XIV)

La Romagna,
21^a Regione italiana, è
un diritto dei romagnoli



Sommario

Assemblea Costituente e Romagna	2
Autonomia regionale — Aldo Spallicci L'origine della Romagna Estense	3
Nel 40° anniversario della morte di Aldo Spallicci	4
Mio padre Nevio	5
Carissimi candidati....	6
Spazio dell'Arte Romagnola	7
L'angolo della poesia L'inverno non se lo mangiano le formiche	8
Personaggi Romagnoli	9
I Cumon dla Rumagna	10

Segreteria del MAR:

E-mail:

segreteria@regioneromagna.org

Cell. 328 5481212

dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 14

Web: www.regioneromagna.org

Pagina Facebook del M.A.R.:

"[Movimento per l'Autonomia
della Romagna \(MAR\)](#)".

Chi vuol visionare e/o scaricare le
foto dell'Assemblea del 9 febbraio
scorso, può cliccare il seguente link:

[http://www.regioneromagna.org/?
q=node/317](http://www.regioneromagna.org/?q=node/317).



Tanti Auguri ai lettori, agli
amici ed ai simpatizzanti del
MAR

Mensile culturale ed informativo, basato esclusivamente su interventi di volontariato e senza scopo di lucro - Questo periodico non percepisce alcun contributo statale

Direttore Responsabile: Ivan Miani - Comitato di Redazione: Albonetti Samuele, Castagnoli Bruno, Chiesa Riccardo, Corbelli Valter, Cortesi Ugo, Costa Andrea, Giordano Umberto, Poggiali Giovanni, Principale Paolo - Collaboratori: Albino Orioli, Angelo Minguzzi, Aurelio Angelucci, Edgardo Fratti, Lorenzo Cappelli, Stefano Servadei, Vittorio Soldaini. - Sede: Via Valsalva, 8 - 47121 Forlì (FC) - Indirizzo e-mail: mar@regioneromagna.org

Le inserzioni, anche pubblicitarie, sono effettuate a completo titolo gratuito ad insindacabile giudizio del Comitato di Redazione, nei tempi e modi che riterrà più opportuni

Assemblea Costituente e Romagna

di Stefano Servadei

A sostenere, in sede di Assemblea Costituente, negli anni. 1946—47, la buona causa autonomistica romagnola furono diversi eminenti parlamentari appartenenti a vari schieramenti partitici. Cito i principali: Aldo Spallici, Giovanni Conti, Oliviero Zuccherini, repubblicani, Benigno Zaccagnini e Giuseppe Fuschini, democratici cristiani, Umberto Calosso, socialista, Emilio Lussu, azionista, ecc.



La "questione" giunse, però, in Aula, in un momento particolarmente convulso. Nella approvazione della nuova Costituzione si era all'articolato relativo al passaggio del nostro Stato da "accentrato" a "regionalistico", con l'Assemblea fortemente divisa.

In sintesi, i "regionalisti", certamente maggioritari, volevano che la trasformazione facesse capo alla Costituzione nei minimi particolari. Con la elencazione delle Regioni, ad esempio, in un apposito articolo. E ciò mentre i contrari volevano demandare questo, ed altri particolari, alla legislazione ordinaria. Con la possibilità, in seguito, di operare cambiamenti senza la doppia lettura, i referendum, ecc. previsti per le leggi costituzionali.

In questo clima, e per uscire con nettezza dallo stallo, i gruppi regionalisti elaborarono un ordine del giorno, con primo firmatario l'on. Ferdinando Targetti, V. Presidente dell'Assemblea, il quale, in buona sostanza, prevedeva l'immediato inserimento nella Costituzione delle 19 Regioni, definite "storico-tradizionali" (quelle nate a fini statistico—burocratici all'indomani del l'Unità d'Italia), adducendo, anche, che per le nuove mancavano i tempi tecnici necessari per adeguate verifiche assieme alle popolazioni interessate. Il che era vero, essendosi al 29 ottobre 1947, e prevedendo l'apposita legge che la nuova Costituzione dovesse entrare in vigore dal primo gennaio 1948.

L'ordine del giorno Targetti disponeva, infine, l'inclusione nella nuova Costituzione di un articolo (divenuto l'attuale 132) a fini correttivi ed aggiornativi dell'elenco delle Regioni incluse nella Carta. Circonstanza, questa, fondamentale anche ai fini della nostra battaglia autonomistica romagnola.

L'approvazione dell'ordine del giorno citato, pur segnando l'irreversibilità del sistema regionalistico italiano, determinò profonda amarezza tra i presentatori e sostenitori di proposte riguardanti nuove Regioni (si trattava della Romagna, del Molise, Salento, Emilia Lunense, ecc.).

Nella circostanza prese la parola anche l'on. Aldo Spallici, in quanto primo presentatore della proposta per la Regione Romagna, anche ad evitare che la stessa fosse dichiarata "decaduta". Ecco il breve testo dell'intervento: "Rinuncio anch'io all'emendamento presentato per la mia regione romagnola che volevo creare autonoma dall'Emilia. Desidero, tuttavia, che rimanga agli atti questo mio auspicio del riconoscimento, in avvenire, di una regione autonoma romagnola, la quale comprenda la "vera Romagna" e non quella delle quattro Legazioni Pontificie (Bologna, Ferrara, Forlì, Ravenna). La "vera Romagna" che comprenda due Province (Forlì e Ravenna), con la costituzione Provincia di Rimini, ed il Circondano di Imola".

Ovviamente, lo sconcerto raggiunse anche i maggiori gruppi parlamentari. Tanto che, sul tema, ritennero opportuno scendere in campo anche gli onorevoli Aldo Moro, allora Presidente del Gruppo della DC, e Palmiro Togliatti, Segretario generale del PCI.

Disse Moro: "Ci rendiamo conto del notevole sacrificio chiesto a taluni



nostri colleghi che hanno presentato vibranti i rivendicazioni di determinate popolazioni a cui, tuttavia, forniamo un contributo alla rapida e concreta realizzazione dell'ordinamento regionale".

Ed affermò. Togliatti: "Noi vogliamo le Regioni nel più breve tempo possibile. Lasciamo, però, una possibilità democratica di correzione. Vi è un articolo che lo prevede (è evidente il riferimento all'art.132 della Costituzione ndr). Applichiamo quell'articolo. Questa è la giusta linea democratica".

Le citate affermazioni ci trovano tuttora d'accordo. La verità è, però, che da allora sono trascorsi oltre 60 anni, che in questo lungo periodo, col concorso di tutte le forze politiche nazionali e locali (PCI in testa), la sola promozione al ruolo di Regione ha riguardato il piccolo Molise, certamente con minori titoli oggettivi della Romagna. Che molti eredi del PCI e della DC (la sintesi è fornita dagli atteggiamenti del presente Partito Democratico), rifiutano, nel caso romagnolo, anche il referendum popolare. Il quale attribuisce al popolo che la Costituzione definisce "sovrano" il diritto di decidere del proprio destino istituzionale.

E non solo. La maggioranza dell'Assemblea Legislativa della Regione Emilia—Romagna nega da sempre il riconoscimento dell'esistenza, all'interno della stessa, di un ben delimitato territorio romagnolo. Così come è avvenuto in ogni altra Regione composita italiana ed europea. E come è necessario che accada per la difesa e valorizzazione dei nostri prodotti tipici.

Nell'evocare, nella loro verità ed attualità, le vicende storiche in questione, il Movimento per l'Autonomia della Romagna (M.A.R.) riprende, con devozione e fierezza, il lontano e motivato auspicio di Aldo Spallici ai fini della realizzazione della Regione Romagna, nei termini da Lui indicati. E secondo i diritti autodeterminativi riconosciuti dalla Carta Repubblicana.

Non abbiamo la vocazione di essere, come attualmente siamo, cittadini di serie "B". Abbiamo notevoli potenzialità di ulteriore sviluppo, non soltanto nel nostro interesse. Non chiediamo di egemonizzare alcuno, così come, nel nostro caso, accade ad opera di Bologna e delle zone forti

emiliane. La nostra legittima aspirazione è semplicemente di autogestirci, secondo le stesse promesse sopra ricordate fatte a noi ed alla Nazione dagli allora dirigenti della DC e del PCI.



AUTONOMIA REGIONALE

DISCORSO PRONUNCIATO ALL'ASSEMBLEA COSTITUENTE NELLA SEDUTA DEL 4 GIUGNO 1947

DA ALDO SPALLICCI, DEPUTATO ALLA COSTITUENTE (1ª parte)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Spallicci. Ne ha facoltà.

SPALLICCI. A giudicare dal numero dei presenti si dovrebbe convenire che l'argomento che stiamo trattando è di scarso interesse, eppure siamo divisi in due parti ben distinte, onorevoli colleghi, l'una favorevole e l'altra contraria alle autonomie regionali.

Tutti rammentiamo una frase che poco prima del compimento dell'unità nazionale preparò la strada ai disertori dalle file repubblicane: la monarchia ci unisce, la repubblica ci dividerebbe. È ben noto a tutti che la frase ora stata dettata da uno statista siciliano che fu elevato sugli scudi dal fascismo, dico da Francesco Crispi.

Oggi qualcuno ha l'aria di parafrasare quell'asserzione: l'accentramento statale ci unisce, le Regioni ci dividerebbero.

Ora è proprio il caso di meditare su quanto è accaduto fra noi dopo un ottantennio di vita unitaria. Siamo andati a repentaglio di disgregare l'unità dopo l'ultima guerra. In alcune Regioni la parola autonomia pareva avesse avuto significato di separazione. Adunque non credettero alla verità della frase crispina né i nostri nonni né i nostri padri e non vi abbiamo creduto neppure noi che non annettiamo nessuna importanza alla

parafrasi di coloro che vorrebbero vedere nell'accentramento l'unica salvezza della Nazione.

Si diceva allora: popolo immaturo, e il ritornello si ripete ancora e passa



da un banco all'altro di tutti i settori di quest'Aula. Il popolo, si dice, non sente la necessità di questa riforma. Io credo che le innovazioni non si compirebbero mai se si dovesse attendere la maggioranza più uno, se come nelle mobilitazioni del passato alla domanda del generale: siamo pronti? si dovesse rispondere mano alla visiera e battuta di tacchi: «generale non manca un bottone alle uose. Possiamo marciare domani a battaglia in ordine chiuso».

Non saremmo arrivati neanche all'indipendenza e avremmo lasciato Giu-

seppe Mazzini e la sua Giovane Italia isterilirsi in una lotta che sarebbe rimasta un martirologio eroico soltanto. Mentre il mito dell'unità bandito da quegli eletti è venuto svolgendosi mano mano nella realtà della storia. Se i partiti, se i rappresentanti del popolo non hanno la coscienza di essere gli antesignani o gli interpreti dei bisogni anche inespressi del popolo, interpreti di una nuova concezione della vita e della storia nazionale, hanno fallito al loro compito. Alcuni si preoccupano di non turbare l'unità e di non perderne il favore. Qui ci si deve preoccupare se la riforma giovi o non giovi al Paese.

La verità è che noi ci troviamo di fronte ad un Paese che è soprattutto conservatore, direi quasi codino malgrado certi atteggiamenti giacobini. V'è in lui una pigrizia mentale che lo consiglia al piede di casa in tutte le cose. Di fronte all'incalzare degli avvenimenti sceglie quello che giudica il minor male, cioè quello che non gli impone un lavoro più serio e gravoso. Riforma? Ohibò, disse il popolo italiano, abbiamo la vecchia Chiesa Cattolica Apostolica Romana, sia pure scaduta nella nostra considerazione e nella nostra fede, tiriamo a far finta di crederci e non pensiamo ad altro.

(Segue 2ª parte sul prossimo numero)

L'ORIGINE DELLA 'ROMAGNA ESTENSE'

di Samuele Taroni

Tutti sappiamo che la Romagna estense (*Romandiola*, 'Romagnola', Romagna nord-occidentale o 'bassa Romagna') è il territorio che gli Estensi di Ferrara hanno posseduto in Romagna. Non tutti sanno, però, che il termine 'Romagna estense' è di conio recente: non è presente nelle fonti documentarie basso-medioevali o protomoderni ma viene utilizzato in modo retrospettivo, cioè in riferimento anche ad epoche storiche in cui la casa d'Este non aveva ancora preso possesso di quest'area.

La 'Romagna estense' corrispondeva all'incirca all'odierno territorio lughese, alla pianura settentrionale romagnola, delimitata a nord dal Po di Primaro (l'attuale Reno), ad occidente dal fiume Sillaro, ad oriente dal Lamone, a meridione da una linea di confine equidistante dalla strada S. Vitale - parzialmente l'antica via *Salaria* - e dalla via Emilia, che la divideva dai territori di Imola e Faenza.

Fino alla seconda metà del XIV secolo vi fu la frequente alternanza di diversi governanti inseriti a vario titolo entro le maglie della sovranità pontificia: arcivescovi ravennati, Estensi, Bolognesi, conti di Cunio o Da Barbiano, e Visconti.

A sancire ufficialmente l'inizio della penetrazione della

casa ferrarese in queste terre fu, il 29 febbraio 1376, la concessione - attuata dal presule ravennate Pileo da Prata - in locazione (così da conservare almeno la titolarità nominale del dominio, dato che era venuta meno, alla Santa Sede, la forza per tenere la posizione) di Lugo, della sua rocca e della *villa* di San Potito al potente e fedele marchese Nicolò II d'Este, al fratello Alberto e al loro nipote Obizzo, figlio di Aldobrandino III, per otto anni e dietro un compenso annuo di cinquecento fiorini d'oro. I rinnovi della prima concessione avvennero poi nel 1394, 1411, 1418 e 1426.

Dal 24 gennaio 1437 si può, a rigore di termini, parlare di 'Romagna estense': in quella data il marchese Nicolò III acquistò da papa Eugenio IV il nevralgico *castrum* di Lugo, emergente centro di mercato che vedeva la presenza di una nutrita comunità ebraica. Gli Este superarono la concorrenza dei conti di Cunio e di Nicolò Piccinino (comandante al servizio del duca di Milano). Il primo dicembre 1501 il dominio estense ivi si trasformò nel vicariato perpetuo di Lugo (con San Potito e Argenta), concesso da papa Alessandro VI.

Questa dominazione signorile si prolungò fino al 1598, anno dell'estinzione del ramo ferrarese della casa d'Este e della "devoluzione", ossia del ritorno di Ferrara e della 'Romagnola' allo stato pontificio.



Nel quarantesimo anniversario della morte, i romagnolisti ricordano Aldo Spallicci: e bab d'la Rumâgna

Quarant'anni fa, precisamente il 14 marzo del 1973 moriva a Premilcuore Aldo Spallicci.

I romagnolisti vogliono ricordare con grande affetto il primo interprete della battaglia, che tutt'oggi prosegue, per il riconoscimento della Romagna, quale 21^a regione in un'Italia unita, federale e solidale.

Spallicci era nato a Santa Maria Nuova di Bertinoro il 22 novembre 1886.

Figlio del medico condotto, Silvestro Spallicci e di Maria Bazzocchi, frequentò il Liceo Morgagni di Forlì. Al liceo conobbe Maria Martinez, che nel 1911 diventò sua moglie e da cui, nello stesso anno, ebbe la prima figlia, Ada.

L'anno seguente (1912) si laureò in Medicina e chirurgia all'Università di Bologna

Mazziniano nell'animo, nel 1912 partecipò alla spedizione di volontari italiani che combatterono al fianco della Grecia contro la Turchia.

Nell'agosto 1914, allo scoppio della prima guerra mondiale, Spallicci si arruolò volontario nella Legione Garibaldina. Partecipò alla difesa della Francia.

Nella primavera del 1915 nacque la secondogenita, Anna. Il 24 maggio l'Italia annunciò l'entrata in guerra contro l'Impero austriaco. Spallicci, desideroso che Trento e Trieste si riunissero alla madrepatria, si arruolò ancora una volta volontario e venne assegnato all' 11^o Reggimento fanteria "Casale", di stanza sulla linea del fronte tra Podgora e la piazzaforte di Gorizia come ufficiale medico.

Rimase nella Brigata "Casale" fino alla primavera del 1917 e successivamente venne trasferito al 207^o Reggimento della Brigata "Taro". Fu congedato con il grado di capitano.

A causa della sua opposizione al fascismo fu minacciato, poi arrestato (1926) e recluso nel carcere della rocca di Forlì. Fu costretto a trasferirsi a Milano con la famiglia (1927). Nel 1941 fu inviato per alcuni mesi al confino a Mercogliano (Avellino). Stabilitosi a Cervia con la famiglia, nel 1943 fu arrestato ed imprigionato nel carcere di San Vittore, a Milano, dove rimase detenuto fino alla caduta del regime.

Liberato, dapprima partecipò a Milano alla riorganizzazione del Partito Repubblicano Italiano, poi ritornò in Ro-

magna, vivendo alla macchia nel ravennate e unendosi poi alla VIII Armata, di cui utilizzò la radio per diffondere programmi sulla Romagna in chiave insurrezionale antifascista.

Aldo Spallicci fu uno dei maggiori esponenti del movimento repubblicano in Romagna.

Nel 1945 si iscrisse al Partito Repubblicano Italiano (PRI). Il 2 giugno 1946 fu eletto deputato alla Costituente per il PRI nel XIII Collegio (Bologna-Ferrara-Forlì-Ravenna). Fu eletto senatore nella I legislatura, sempre per il PRI, nel collegio di Ravenna, e nella II legislatura nel collegio di Cesena.

Nella seconda metà degli anni cinquanta, ravvivando nella linea politica del PRI un'attrazione innaturale verso le concezioni marxiste, decise di distanziarsi dalla dirigenza del partito, affermando la propria autonomia.

Nel 1964, in seguito all'espulsione dal Partito Repubblicano di Randolfo Paciardi, lo seguì nella nuova formazione politica da lui fondata, l'Unione Democratica Nuova Repubblica.

Spallicci affiancò all'attività medica un'intensa opera di divulgazione dell'idea dell'autonomia amministrativa della Romagna, spiegandone così il motivo:

«Siamo tutti italiani e la Repubblica è una ed indivisibile. La storia, la cultura, la stessa geografia ci ha, però, fatti diversi. È una opportunità da mettere a profitto nell'interesse generale del Paese responsabilizzando, nell'esercizio autogestionario, le varie popolazioni»

Spallicci fu sempre contrario allo "stato accentratore, napoleonico" e favorevole alla "regionalizzazione". Espresse la sua posizione in sede di dibattito in Aula ed in Commissione all'Assemblea Costituente (1946-47), dove chiese l'istituzione della Regione Romagna, precisandone anche i confini.

Nel suo intervento all'Assemblea Costituente del 4 giugno 1947, Spallicci si richiamò alla Romagna con questi termini:

«Forse in Italia non c'è altra terra meglio individuata della nostra. La caratteristica viva e passionale del suo senso politico sempre vigile dai primi albori del Risorgimento ai giorni nostri, la fede e l'ardore dei suoi migliori (...) La Romagna rimane e libera all'aria ed al vento la bandiera della sua passione per tutte le cause giuste».



Spallicci ha dedicato pure un'intensa attività agli studi folclorici, letterari e storici sulla Romagna. Il dialetto romagnolo non aveva mai avuto una grafia uniforme per tutte le sue varianti locali. Nel corso della sua attività letteraria, Spallicci fu il primo a sviluppare un sistema di grafia unificato per la scrittura del romagnolo che rispondesse a criteri di rigore scientifico. Spallicci riprese la tradizione romagnola delle veglie notturne nelle case dei contadini, dove le famiglie trascorrevano le fredde sere invernali in compagnia cantastorie e favoliste.

Aldo Spallicci è stato attivo sia come autore che come editore:

- Nel 1907-1909 (quando è ancora studente di medicina) fonda il giornale satirico *Pestapévar* (ironico termine per "chimico");

- Nel 1911 fonda e dirige il quindicinale di illustrazione romagnola *Il Plaustro*, fino al 1914 (anno della cessazione della rivista);

- Nel 1920 fonda, con Francesco Balilla Pratella e Antonio Beltramelli, la rivista *La Pié*, volta agli studi locali e alla ricerca poetica e culturale, al recupero del dialetto e delle tradizioni popolari romagnole. A partire dal 1923 la rivista si scontrò con la decisa ostilità del regime fascista. Nel 1931 furono sequestrati i nn. 4 e 5. Nel 1933 *La Pié* fu soppressa. Fu una delle prime decisioni prese dal regime dopo aver approvato la svolta "antiregionalistica". La rivista, rinata nel 1946, sempre sotto la sua direzione, è attiva ancora oggi ed è un punto di riferimento per la vita letteraria della Romagna;

- Nel 1945 è fondatore e direttore del settimanale *la voce di Romagna*;

- Nel 1960 promosse i "Quaderni" della Rubiconia Accademia dei Filopatridi.

Merito fondamentale di Spallicci è stato l'aver conferito al dialetto romagnolo la dignità di lingua letteraria, al pari di ogni lingua nazionale. Negli anni in cui Spallicci esordiva come poeta, il dialetto era considerato la lingua "dei poveri e degli ignoranti", incapace di esprimere sentimenti e finenze letterarie. «Se c'è da iscriversi all'elenco degli ignoranti e dei poveri, questa è la mia scelta», tagliò corto Spallicci, che aggiunse:

«Ho deciso di cantare nel mio dialetto-madre perché in esso mi trovo più vicino all'anima delle cose, al cuore dell'uomo, a Dio».

La bandiera della Romagna si inchina a "Spaldo" e bab d'la Rumâgna.



MIO PADRE NEVIO - IL MIO RACCONTO DELLA SUA VITA (1914-1992)

Quinta parte del ricordo di Nevio Matteini da parte del figlio Annio Maria, nell'Appendice II, all'interno del Quaderno XXIII della Rubiconia Accademia dei Filopatridi, Soc. Editrice "Il Ponte Vecchio".

Sono numerosissimi e corposi i suoi quaderni rilegati con la tela nera e la costa di colore rosso intenso, e le pagine a quadretti interamente ricoperte di appunti su filosofi, su avvenimenti storici, su personaggi e su vicende della Romagna. Ho sperato di trovare tra le carte anche un suo diario che tuttavia supponevo non avesse mai compilato, perché era alieno dall'intimismo e dalla riservatezza. Ho sempre avuto la convinzione che egli non si riservasse ambiti nascosti, ed è stato rassicurante essere certo che egli fosse come lo si vedeva ed i suoi sentimenti ed i suoi pensieri fossero quelli e solamente quelli che apertamente comunicava. La sua prosa era – come è stato sottolineato anche da chi ha scritto di lui – di un autentico e brillante scrittore, con un'attenzione puntigliosa alle ripetizioni, agli incisi, ai sinonimi, curando l'immediata leggibilità del testo che risultava piano anche se non disdegnava, all'occorrenza, una misurata solennità del linguaggio ed il tono aneddotico, il gusto per il dettaglio e per la curiosità.

Il rigore delle sue ricerche, la precisione e l'inappuntabilità delle citazioni, la pertinace indagine e la verifica delle date, dei titoli, delle collocazioni bibliografiche, hanno caratterizzato tutta la sua attività di storico, oltre che di giornalista e di saggista. E la sua correttezza era assoluta allorché, nell'apertura o in chiusura dei suoi libri, non tralasciava di ringraziare, con un'elencazione puntuale, chi l'aveva aiutato, magari solamente con qualche informazione. La cospicua presenza delle note bibliografiche si riscontra in ciascuna delle pubblicazioni, rafforza inoltre l'immagine di un autore scrupoloso. Le note, per di più, non allentano il ritmo del testo, poiché esse o sono precise citazioni delle fonti consultate o fanno corpo con lo svolgersi del testo, integrandolo.

Per anni, ogni riferimento a Guido Vernani da Rimini – lo studio che forse lo gratificò maggiormente per i lusinghieri apprezzamenti internazionali – comportò i gravi commenti della nonna Adelia, la quale attribuiva proprio al fiero antidanista la lunga e preoccupante spossatezza del figlio!

Ricordo anche la cupa penombra cui per settimane, con il caldo dell'estate, si sottomise (lui che amava il sole, specialmente quello della sua Ri-

mini, la quale sosteneva essere come «l'ombelico del mondo»!) per visionare ed interpretare – con il proiettore ed un lenzuolo appeso alla libreria usato come schermo – gli oltre seicento fotogrammi con i documenti allora inediti della prigionia del Conte di Cagliostro nella fortezza di San Leo (1960) che costituiscono la base del suo fortunatissimo volume, ricordato pure da Indro Montanelli.

Non posso inoltre dimenticare i suoi entusiasmi e le sue fatiche allorché scriveva della vita e delle opere nel primo centenario della nascita di Alfredo Oriani, con un'introduzione di Aldo Spallicci ed una silografia originale di Luigi Servolini (1952) o di Alessandro Serpieri, primo maestro del Pascoli (1955) o di Francesca da Rimini nella storia, nel mito e nell'arte (1965); oppure quando redigeva ben tre importanti saggi di storia del giornalismo e sui primordi della stampa sia a Rimini che a San Marino (1967).

Poi le guide storiche ed artistiche di Rimini, dei suoi dintorni e della Riviera Romagnola (1956) con in copertina un acquarello originale di Luigi Pasquini ed una pianta topografica dell'illustratore Gogliardo Ossani, delle Isole Tremiti (1957), di San Leo (1962), di Montefiore Conca (1965), della Repubblica di San Marino (1966), del Castello di Montegiardino (1984) o le gesta del bandito romagnolo «amato e pianto dal popolo» quale fu Masôn dla Blona (1984). Ogni sua pubblicazione

pubblicazioni cui dedicava anni interi per la preparazione, una quantità straordinaria di articoli e tutti, o quasi tutti, dalle strettissime connessioni con la nostra terra. Della Romagna documentò «luoghi, monumenti, personaggi, fatti e leggende» così come volle riportare nei sottotitoli sia del Romagna edito da Cappelli nel 1954, sia nel Romagna una terra che ho curato per la stampa nel 1995, utilizzando i testi da lui già predisposti cui ho unito, in suo omaggio, un ricordo della mia vita con lui. E scrivere di lui e della nostra famiglia allora servì molto ad acquietare il dolore per la sua scomparsa improvvisa, e nonostante risultasse arduo trattare dei ricordi, fu in definitiva utile dedicarmi ad una pacata riflessione sul passato per mantenere viva la sua memoria. Sono proprio convinto di quanto sia doveroso conservare vivo il ricordo delle persone verso cui sentiamo riconoscenza per ciò che hanno fatto, e per come hanno vissuto.

Mio padre che, certamente, si era spesso dedicato alle ricerche anche di ambito minore – a volte definite con il termine che vorrebbe essere riduttivo di «romagnolismo» – riuscì a tratteggiare una storia partecipata della società civile con il reticolo delle vicende, delle strutture, dei personaggi e della cronaca. La Romagna è stato il campo dei suoi interessi e delle sue ricerche, ma questa unicità d'indirizzo costituisce un merito non

solo per la competenza che egli si formò mediante lo studio rivolto in profondità di una tematica spazialmente circoscritta ma, soprattutto, perché seppe inserire in una più ampia visione l'oggetto dei suoi studi. Ha invero innestato la storia della nostra regione in quella italiana individuando il fitto intreccio di rapporti tra la cultura regionale e quella nazionale e ci ha presentato la Romagna nei personaggi salienti, nei luoghi caratteristici, nelle vicende note ed oscure, ma nel contempo, evitando una dimensione unicamente localistica, ha indagato la storia dell'uomo di cui il romagnolo ha particolari ed irripetibili aspetti.

Di Davide Minghini (per quarant'anni il fotografo di Rimini, coetaneo di mio padre ed amico – come mio padre – oltre che collaboratore assiduo di Federico Fellini) sono quasi tutte le fotografie presenti nei libri firmati da mio babbo.

(Segue a Pag. 6)



Acquarello di Luigi Pasquini

(la cui stampa controllava direttamente in tipografia) volle dedicarla a ciascuno dei suoi cari, come un dono appositamente modellato e che si sarebbe conservato nel tempo.

Riservava sempre per me, con dediche dolcissime, la prima copia. Mio babbo seppe anche alternare, alle



(Segue da Pag. 5) - Mio padre Nevio - Il loro sodalizio riscosse grande successo con un imponente volume fotografico intitolato nuovamente Romagna (1963), ideato da mio padre, il primo del genere sulla nostra terra, edito dal conterraneo Cappelli, ricco di un'ampia bibliografia e dedicato a tutte le località anche a quelle esterne ai confini amministrativi della regione romagnola ed ubicate in To-

scana o in Emilia o nel Montefeltro (oggi finalmente non più compreso tutto nelle Marche). Per mesi e mesi entrambi viaggiarono dovunque nel territorio e ciò contribuì a fondare una profonda e leale amicizia.

Quella fu una ricerca puntuale che ci ha tramandato una Romagna che non esiste quasi più, con i paesaggi, con le case, con le piazze, con le strade ed i contadini illustrati tramite

immagini di grande efficacia ed ora importanti per l'interesse documentario, ma ricche anche di notevoli spunti estetici.

Si avventurò, inoltre, in studi di carattere erudito come quello su Guido Vernani da Rimini (1958), il più antico oppositore politico di Dante, con un apparato filologico sterminato e recensito ottimamente non soltanto in Europa.

Pubblichiamo la lettera che segue, ricevuta in redazione il giorno prima delle passate elezioni politiche

CARISSIMI CANDIDATI

A ROMA SERVONO PERSONE CHE CONOSCONO LA COSTITUZIONE E I SUOI VALORI, E LA RISPETTINO.

Nella vita di ciascuno di noi passano momenti in cui la mente è prevalentemente rivolta a meditare su argomenti che condizionano la nostra quotidianità determinando stati d'animo positivi o negativi, in base all'evolversi degli eventi che ci riguardano più o meno direttamente. Da tempo, nel mio caso, il pensiero è spesso rivolto a quel referendum che circa sei anni fa si tenne nel mio Comune: Montecopiolo, referendum per chiedere il passaggio dalla Regione Marche all'Emilia-Romagna, ma che ancora oggi, a differenza di altri sette Comuni contigui, non ha ottenuto dal Parlamento Italiano alcuna risposta. Per questo motivo il mio stato d'animo è depresso, ma è anche molto arrabbiato verso tutta la classe politica ed istituzionale che non ha mai risposto alle molteplici richieste di osservanza delle norme costituzionali e di giustizia sociale fatte dal Comitato a ciò deputato e dai cittadini.

Tempo fa avevo letto su La Repubblica del 27/11/11 un articolo di Stefano Rodotà dal titolo: *"Perché va rispettato il voto dei referendum."* Ottimo articolo, anche se non riguardante il nostro caso specifico, ma che nei concetti di base è "diretto e significativo". Lo ritengo adatto a fare da corollario a questa mia riflessione.

Scrivo l'onorevole: *"La volontà espressa con il referendum, infatti non è disponibile per nessun Governo, politico o tecnico che sia, e per qualsivoglia maggioranza parlamentare, ristretta o allargata che sia."* Parole sacrosante, a mio modesto parere!... Peccato che le cose non vadano così nella realtà e in particolare nel nostro caso.

L'articolo parlava di referendum abrogativi, atti a togliere leggi create appositamente per soddisfare i privilegi della "casta".

Nel nostro caso si tratta semplicemente di rispettare una legge sancita dalla Costituzione Italiana (art. 132 comma 2°). E prosegue: *"...la legittimazione del Governo passa anche attraverso questa ineludibile prova di serietà che consiste in primo luogo nel rispetto delle istituzio-*

ni. Così come dev'essere rispettato il Parlamento, vi è un pari dovere di fedeltà verso l'istituto del referendum, con il quale si esercita direttamente la sovranità popolare."

Anche in questo però, le cose procedono in modo alquanto ambiguo. Il parlamento deve essere rispettato, ma la volontà popolare e la dignità delle persone possono essere impunemente represses e umiliate dalla losca trattativa tra le forze politiche periferiche e quelle centrali, volte ad aggirare e a vanificare la chiara volontà popolare (84% sì). E' questo che sta accadendo tra i vertici politici, ma tutto ciò non fa che esacerbare sempre più gli animi e creare quel clima di insofferenza che alimenta rancore e (dispiace dirlo) odio nei confronti della politica e di chi la esercita. Tantissime sono state le manifestazioni, le proteste e le richieste alle varie autorità Istituzionali, ma mai nessuno che abbia dato la ben che minima risposta. L'assoluta indifferenza delle Istituzioni, nei riguardi del nostro Referendum, è resa ancor più paradossale se si guarda al caso dei suddetti sette Comuni che da ormai tre anni, con gli stessi risultati referendari e con le stesse motivazioni, hanno ottenuto il dovuto passaggio.

Segno palese, che la scritta nei tribunali e nelle aule di giustizia "La legge è uguale per tutti" non è altro che un motto, un modo di dire, parole vuote, senza senso, solo parole. Quotidianamente assistiamo a proclami e dibattiti dove "le Istituzioni" esaltano la Costituzione Italiana, il Diritto e la Giustizia. Penso che parlino unicamente dei loro diritti, dei loro privilegi mai dei diritti dei comuni cittadini. A questi ultimi sono riservati solo doveri e tributi.

"Ma, legalità costituzionale a parte, questo sarebbe, - afferma Rodotà - da parte di tutti un segno di incomprensibile miopia politica, un'occasione ulteriore e grave di separazione tra ceti politico e opinione pubblica..... se ci si vuole liberare dalle tossine dell'antipolitica, bisogna guardare alla buona politica...."

Sarebbe auspicabile che queste parole si traducessero in fatti, ma, visti i tempi che corrono, dubito fortemente che ciò si possa verificare. La sfiducia nella classe politica è talmente grande che, se non ci sarà un cambiamento radicale, difficilmente potremmo aspettarci tempi migliori.

Noi siamo comunque determinati a far valere le nostre ragioni con le dovute buone maniere, ma, se queste non dovessero bastare, il programma prevede anche un "piano B".

Un Cittadino di Montecopiolo

Il M.A.R. è un movimento trasversale alla politica al quale aderiscono uomini e donne sia di destra che di sinistra, ma con un comune sentire: "l'istituzione della Regione Romagna". Il M.A.R. non beneficia di finanziamenti pubblici e tantomeno è sponsorizzato dalla politica, ma sono i suoi aderenti a sostenerlo nelle proprie iniziative. Finora gli aderenti che lo sostengono sono quasi esclusivamente i componenti il Comitato Regionale, e la cosa diventa sempre più, per loro, abbastanza onerosa.

L'Art 12 dello Statuto del MAR, cita:

I proventi coi quali il M.A.R. provvede alle proprie attività, sono:

- le quote volontarie dei soci;*
- i contributi di Enti e privati;*
- le eventuali donazioni;*
- i proventi di gestione o iniziative permanenti od occasionali.*

Come già ci è stato chiesto, pubblichiamo il numero di conto bancario dell'Associazione. Qualora qualche simpaticante o

sostenitore delle ragioni della Romagna volesse sottoscrivere, aiutando tutti nell'impegno che dura da oltre vent'anni, lo potrebbe fare serenamente, poiché tutti i nostri introiti vengono registrati nei rendiconti che, con l'etica del vecchio galantuomo romagnolo, mettiamo a disposizione di tutti gli associati.

Le coordinate bancarie del Tesoriere del MAR (Sig. Bruno Castagnoli) sono: **Cassa di Risparmio di Cesena**

IBAN: IT02 U061 2023 901D R001 1204 100



Spazio dell'Arte Romagnola

a cura del Prof. Umberto Giordano

LA RAVENNA DI TEODORICO

Il nome di Teodorico è strettamente legato alla città di Ravenna, anche se a Ravenna giunse solo in età matura, al comando dell'esercito Ostrogoto e dopo tre anni di assedio.

Conquistò la città strappandola ad Odoacre, il re degli Eruli che, qualche anno prima, nel 476, aveva posto fine all'Impero Romano d'Occidente deponendo l'imperatore Romolo Augusto.

È però necessario conoscere alcuni particolari della formazione di Teodorico per meglio capire gli sviluppi dell'arte ravennate nel periodo teodoriciano.

Teodorico infatti, nato in Pannonia, dagli otto ai 18 anni visse alla corte di Bisanzio, dove era stato mandato come ostaggio dal padre, re degli Ostrogoti. In quella ricca corte si formò, imparando latino e greco, ed abituandosi ad ammirare ed apprezzare la bellezza degli splendidi mosaici, sfavillanti d'oro e di colori, che adornavano il palazzo imperiale e le chiese bizantine.

Non era quindi un rude soldato barbaro il re Ostrogoto che conquistò Ravenna e che, dopo pochi anni, assunse il titolo di Re d'Italia.

Come già aveva fatto Odoacre, Teodorico lasciò ai Romani l'amministrazione della città, rispettandone la plurisecolare tradizione e, pur essendo un cristiano di rito ariano, non privò i ravennati delle loro chiese e delle loro tradizioni religiose. La Ravenna Ostrogota fu costruita, infatti, al di fuori della città latina, verso il mare, dove già esistevano un villaggio di pescatori e la basilica paleocristiana di San Giovanni Evangelista costruita da Galla Placidia quale ex voto.

In tale area gli Ostrogoti, abituati alla vita nomade, avevano costituito il loro accampamento e qui Teodorico insediò il suo palazzo e fece costruire la chiesa palatina che i Bizantini, quando conquistarono Ravenna, riconsacrarono al culto cristiano ortodosso, denominandola Sant'Apollinare nuovo.

Fece poi erigere il Duomo degli ariani, semplice nella sua struttura basilicale e, vicino a questo, il Battistero degli ariani, modesto e spoglio all'esterno, dove i mattoni sono lasciati a vista, secondo la tradizione ravennate. Al-

l'interno, però, la cupola è decorata con splendidi mosaici a fondo oro raffiguranti, al centro, il battesimo di Cristo e nella fascia circolare i dodici apostoli, con uno stile che ricorda da vicino i mosaici bizantini, sia per il fondo oro sia per la ricca simbologia tipicamente orientale. Tale battistero si aggiunge al battistero Neoniano o degli ortodossi costruito un secolo



- 1 Cattedrale Ursiana
- 2 Battistero Neoniano
- 3 San Vitale
- 4 Santa Croce e Mausoleo di Galla Placidia
- 5 San Vittore
- 6 Basilica Apostolorum
- 7 Sant'Agata Maggiore
- 8 Cattedrale e Battistero degli Ariani
- 9 Sant'Apollinare Nuovo
- 10 San Giovanni Evangelista
- 11 Mausoleo di Teodorico

prima vicino all'antico Duomo di Ravenna.

Gli interventi di Teodorico in campo urbanistico ed architettonico non si limitarono però ai soli edifici monumentali e di culto. Fece infatti restaurare l'importante acquedotto che, partendo dagli Appennini romagnoli giungeva a Ravenna passando per l'antica città umbro-romana di Mevaniola (vicino all'attuale Galeata) e per Forlì, dove la Pieve di Santa Maria in Acquedotto e la frazione di Pieve Acquedotto ricordano, nel nome, l'antico acquedotto romano. Vicino a Mevaniola sono stati trovati anche i resti di una grande villa romana, con terme private, risalente all'età repubblicana, abitata in età imperiale e con interventi risalenti al periodo teodoriciano. Si ritiene che tale villa sia stata utilizzata da Teodorico come residenza e come casa per la caccia.

Fuori dalla città di Ravenna, vicino alla necropoli ostrogota ed al mare, che allora era molto più vicino alla città, fu edificato un altro importante monumento: il Mausoleo di Teodorico costruito per ospitare la sepoltura del Re.

Questo interessante monumento si distingue da tutti gli altri costruiti a

Ravenna sia per il materiale, blocchi di pietra d'Istria con una cupola monolitica dal diametro di 11 metri, sia per la decorazione. Tutti i monumenti ravennati, infatti, sono costruiti in mattoni e decorati internamente con ricchi mosaici.

Il mausoleo, invece, non ha niente di tutto questo: è una struttura massiccia, che si avvicina in parte ai mausolei della Roma imperiale e, con la sua mole, vuole incutere rispetto ma, nello stesso tempo, testimoniare il legame fra Teodorico ed il suo popolo. La forma della cupola ricorda infatti la struttura delle tende ostrogote con i dodici elementi sporgenti dalla cupola che simulano i pali di sostegno delle tende, tradotti però in dura pietra. E sotto alla cupola una fascia circolare, impreziosita con una decorazione a tenaglia che ricorda l'oreficeria gota e che sottolinea ulterior-

mente l'origine barbarica di Teodorico. Per rafforzare tale scelta, all'interno, non vi è alcuna traccia della decorazione musiva presente in tutti i monumenti ravennati.

Il mausoleo è costruito su due piani: quello inferiore, a pianta poligonale, è scandito da una serie di profonde e solide arcate, tipicamente romane mentre quello superiore, di forma circolare, coronato dalla cupola, ed anticamente circondato da un porticato sorretto da colonne (del quale sono rimaste solo alcune tracce) ospita al centro una grande vasca in granito rosso che si presume abbia contenuto la salma di Teodorico,

Il monumento ravennate più ricco di questo periodo è, però, senza dubbio, la Chiesa palatina nella quale si svolgevano tutte le funzioni, le cerimonie ed i riti legati alla corte, intitolata "Domini Nostri Jesu Christi" e rinominata poi Sant'Apollinare nuovo.

La struttura è basilicale, molto semplice, a tre navate e un'abside, preceduta da un porticato con grandi arcate in marmo sostenute da colonne e pilastri. Il porticato, chiamato arca, nelle chiese ravennate di questo periodo, sostituisce il quadriportico delle prime chiese paleocristiane.



Segue da Pag. 7 - Spazio dell'Arte

Una bifora in marmo, al centro della facciata, riprende il motivo del porticato.

È all'interno però che si sviluppa un ciclo musivo di eccezionale bellezza considerato fra i più ricchi della storia dell'arte. Sarebbe lungo ed inutilmente noioso descriverlo analiticamente e, comunque, le parole non potrebbero



rendere la bellezza dei colori e la ricchezza dei motivi figurativi.

I mosaici fatti realizzare da Teodorico si pongono in una fase di transizione fra il realismo prospettico dei mosaici della Ravenna imperiale e l'astrazione simbolica delle figure che si stagliano sul fondo oro della tradizione bizantina.

Nella chiesa però si trova anche un'ampia testimonianza della maniera bizantina nelle due pro-

cessioni di santi martiri e di sante vergini fatte realizzare dai Bizantini quando conquistarono Ravenna e, riconsacrando la Chiesa al culto ortodosso, cancellarono accuratamente tutto quello che nella decorazione musiva ricordava la corte teodoriana sostituendolo con temi squisitamente religiosi.

Chi desidera vedere le immagini di questo e di altri monumenti ravennati può farlo sfogliando gli album della pagina Facebook "ARTE IN ROMAGNA"

(<http://www.facebook.com/ARTE.IN.ROMAGNA>).

L'angolo della Poesia - E' cantón dla puišèja

a cura di Cincinnato
cincinnato@aievedrim.it

Senza Governo, senza Papa, senza valori che non siano a rischio di revisionismo, potremo andare avanti senza una guida che ne illumini il cammino? "O muse o alto ingegno, or m'aiutate", invocava il sommo poeta, e gli bastava; bella forza!, sapeva di poter contare su di un editore pronto a stampargli la sua Commedia e che l'avrebbe inserita anche nei programmi delle scuole, pubbliche e private, e l'avrebbe fatta presentare in televisione da un comico. Ma il povero Zizzone non ha queste prospettive e sarà meglio che si rivolga più in alto, sperando in un accoglimento, anche se parziale, della sua supplica.

DOMINE NON SUM DIGNUS

E mì Signór al so che mè a n sò dègn
d magnê' a la Vöstra tèvla mò s'avlì
l'è abasta che a fašiva sól un sègn
che la mì ãnma la putrà gvarì'.

Che mè a n sò dègn al so parò s'ù V pè'
Che la mì ãnma...Te t'la pù salvè'.

Libera interpretazione di:

Signore io non son degno
Di partecipare alla Tua mensa
Ma di' soltanto una parola
E l'anima mia sarà guarita.

L'inverno, non se lo mangiano le formiche

di Albino Orioli

I vecchi di un tempo dicevano che l'inverno non se lo mangiavano le formiche.

Infatti nei tempi passati, a cominciare da dopo il fronte, di neve ne faceva a bizzeffe specialmente nei paesi collinari e non esistevano gli spazzaneve, eccetto un piccolo trattore che era di servizio alla strada provinciale per far girare la piccola corriera con il muso davanti e la scaletta dietro per salire a deporre le valigie o altro sul tetto della stessa. Per il resto, si spalava tutto con i badili o le pale di legno.

A turni, i più grandi facevano le rotte per arrivare ai negozi e, per non fare attaccare la neve al badile, ogni tanto veniva unto con una cotica di maiale o con uno straccio intruso di strutto.

Ora, di neve ne ha fatta tanta e ne farà ancora e il 2012



verrà annoverato negli annali della storia sia per la quantità che per il freddo intenso. Comunque, chi non è di memoria corta si ricorderà che nel 1956 al centro sud cadde un'infinità di neve e Torino toccò il primato del freddo con

meno 21°. A Roma cadde 40 cm di neve nel 1965 e non ci fu il caos attuale.

Il 1978 fu un altro anno eccezionale, tant'è che a Rimini portarono cumuli di neve sullo spiazzale accanto al Ponte di Tiberio che durò fino ai primi di marzo. Oggi, lo torno a ripetere, bastano pochi centimetri a fermare una città. La causa? I troppi mezzi che girano e che fanno da tappo agli spazzaneve, per cui sono state addirittura caricate sulle pale auto in sosta. Se la Protezione Civile sapesse esattamente quanta neve e per quanto tempo, potrebbe dare ordini di fermare gli automezzi

per permettere agli addetti ai lavori di ripulire le strade come Dio comanda e con poco caos.



Personaggi Romagnoli

a cura di Bruno Castagnoli

WALTER GALLI, POETA DIALETTALE ROMAGNOLO (1921-2002)

Sono già trascorsi undici anni da quando Walter Galli se ne è andato, anche se sembra quasi di averlo incontrato nei pressi del Duomo di Cesena pochissimo tempo fa!

Galli, oltre che pittore, è stato forse il più grande dei poeti dialettali di Cesena ed uno dei più grandi della Romagna intera.

Fu scritto che il suo unico difetto sia stato quello di avere scritto poco: quel "poco" è così "tanto" da riempire il cuore di tutti quelli che lo hanno conosciuto.

Riporto integralmente quanto citato in un libro delle sue opere: *"Galli era un amante degli epigrammi latini, soprattutto di Marziale, perché voleva essere conciso, assolutamente essenziale, e in questo rifuggiva come la peste la retorica, le smancerie, le affettazioni. La vita, secondo lui, offriva poco da ridere. La vita è soltanto un dramma che va vissuto sino in fondo, con coraggio, senza farsi illusioni. Questa filosofia è una costante in tutte le sue liriche, che sono di un'amarezza venata d'ironia, un'ironia che si avvale di paradossi, di esagerazioni.*

[omissis] L'altro stile che piaceva a Galli era quello degli epitaffi alla Spoon River. Sono molti i personaggi di cui parla nelle sue liriche, certamente non di fantasia: gli bastava osservarli attentamente nel luogo in cui era nato e vissuto: la Valdoca, il rione più popolare di Cesena, a dimostrazione che per scrivere grandi poesie non serve affatto una grande città. Lo avevamo già visto in Leopardi, che pur detestava a morte la sua Recanati. Con la differenza che Galli, come Pascoli, non ha mai visto la natura come "matrigna", ma, semmai, come un eden perduto per sempre; né la morte è vista come una nemica, ma, semmai, come una liberazione dal male, al pari dell'Adel-



chi manzoniano."

Galli aveva un'assoluta padronanza del dialetto e la sua grandezza non è stata tanto in ciò che ha detto, ma nel come l'ha detto. Cito ancora quanto scritto su di lui: "...

ha voluto e saputo esprimere una filosofia di vita che non era solo sua, ma di buona parte della Romagna contadina (benché egli fosse sempre vissuto in città), e in una lingua che ormai sempre meno i suoi abitanti sono in grado di parlare, tanto meno di leggere o di scrivere. Questo è stato il suo più grande merito culturale: l'aver cercato una coerenza linguistica ed esistenziale tra forma e contenuto, pur nella consapevolezza di compiere un'impresa disperata."

Mi è difficile scegliere una poesia che lo possa ben caratterizzare perché in ognuna c'è del bello: a chi desiderasse conoscerlo, non conoscendolo, consiglio il volume *Tutte le poesie* (ed. Il Ponte Vecchio, Cesena 1999), dal quale riporto la seguente:

L'amstir

Burdél, l'è j ultum spraz.

U s' fa qualch quel cun i camion
dop mezanota alé vajun,

a e' lun a vagh a Furlé, int una ca'.

Ciò l'è fadiga! A n'ò pió vèint an
ch'a fasivi la fila dria ca'.

Che dé ch'a m truvì mórta da quelca pèrta
avrò finì.

Zarchì de' mi burdèl e gijal pù;

che me a n'ò miga rubé gnint a nissun.

Addio don Diego, vero maestro

di Stefano Servadei

Sono passati dieci anni da quando, alla bella età di 96 anni, venne a mancare a Ravenna, dove viveva ormai da anni, don Diego Ruffilli.

Ritengo doveroso ricordarlo ancora una volta per la fervida intelligenza, la grande capacità di rapportarsi ai giovani, il ruolo che svolse nei tragici anni '30 e '40 sia come cappellano dei Cappuccinini che come insegnante dell'Istituto Tecnico Commerciale Carlo Matteucci di Forlì, nel seminare nell'animo di tanti adolescenti i valori della libertà e della dignità, allora del tutto fuori moda. Il compito non era facile in quanto tutto spingeva, a dosi massicce, in altra direzione, senza alcuna possibilità di libero confronto delle idee, in una atmosfera anche familiare di sospetto e di "pensiero unico". Naturalmente, quello del regime. E perché la propaganda nazionalistica, razzista e guerresca aveva come prime e naturali vittime le giovani coscienze. Don Diego col suo dire, i suoi riferimenti religiosi, filosofici, e culturali in genere, stimolava i giovani ad acquisire sempre maggiori spazi di autonomia di pensiero e di giudizio. E in tal modo si iniziava un processo di crescita, destinato a trasformarsi in dotazione permanen-

te. Valida per vedere con occhi più penetranti quella drammatica realtà, per concorrere a modificarla, ed a farne metro per ogni futura contingenza. E se il rapporto privilegiato era naturalmente per i cattolici, non esistevano discriminazioni per i laici, essendo pari gli obblighi di cittadinanza.

Don Diego disponeva di alcuni fondamentali vantaggi: era simpatico, parlava con semplicità e con misura, si poneva nello stesso piano dei giovani e, quando poteva, si compenetrava della loro realtà scolastica. Era, dunque, benvenuto e stimato, ed era moralmente impossibile mancargli di rispetto. Trasferito successivamente, come parroco, a Ducenta di Ravenna, non ha mancato di continuare i suoi rapporti con le giovani generazioni che si susseguivano dando a ciascuna precisi mandati culturali e civili. L'ho incontrato per l'ultima volta nel Duomo di Forlì, in occasione dei funerali del degno fratello prof. Renato, e, non a caso, tanti altri ex-giovani studenti di quel periodo si sono spontaneamente raccolti accanto a lui, per porgergli un rispettoso e grato saluto. Quello riservato ai veri maestri. Saluto che ripeto, con commozione al momento della sua scomparsa, a nome mio e, ne sono certo, dei tanti altri da lui aiutati a superare con maggiore consapevolezza la fornace della dittatura e della guerra.



I CUMON DLA RUMAGNA:

Tirat zo da Wikipedia e etar da Ugo dagl' Infulsën

Cattolica



Dati amministrativi

Altitudine	11 m. s.l.m.
Superficie	6 kmq.
Abitanti	16.899 (31.12.2010)
Densità	2.816,5 ab/Kmq.
Frazioni	Non ha frazioni

Cattolica (*Catòlga* in romagnolo) è un Comune di 16.899 abitanti della provincia di Rimini.



Cattolica - La spiaggia

E' un Comune con storia istituzionale abbastanza recente in quanto ha origine dalla separazione da San Giovanni in Mari-gnano nel 1896, anche se la sua fondazione è testimoniata da un atto del 16 agosto 1271 in cui alcuni abitanti dei paesi posti sulle colline circostanti decidono di insediarsi nelle terre appartenenti all'arcivescovado di Ravenna ponendosi sotto la tutela del Comune di Rimini.

Viene poi citato anche da Dante nel 28° Canto dell'Inferno:

« E fa saper a' due miglior di Fano
a messer Guido e anco ad Angiolello,
che, se l'antiveder qui non è vano,
gittati saran fuor di lor vasello
e mazzerati presso a la Cattolica
per tradimento d'un tiranno fello. »

Scavi archeologici mostrano l'esistenza di insediamenti di

età romana (circa 200 a.C.). Fino al 1992 ha fatto parte della Provincia di Forlì.

Luoghi caratteristici sono il Municipio del



Nome abitanti	cattolichini / catulghini
Patrono	San Pio V

Posizione del comune di **Cattolica** all'interno della provincia di Rimini



1914, le chiese di San Apollinare (XIII secolo) e di San Pio V (XIX secolo), i resti di costruzioni romane, il Museo della Regina costruito sulla sede di un antico *hospitium* per i viandanti con l'adiacente Galleria comunale presso la cinquecentesca chiesetta di S. Croce, la vicina torre malatestiana (1490), la torre di probabile origine bizantina costruita sul piccolo colle - denominato Monte Vici - che domina la città.

Uno dei personaggi più famosi di Cattolica è il compianto pilota motociclistico Marco Simoncelli, ivi nato il 20 gennaio del 1987. Già Campione del Mondo nella classe 250 e morto sul circuito di Sepang il 23 ottobre del 2011, a soli 24 anni.



Marco Simoncelli

